

DIVENTARE SPERANZA

“Speranza” è... femminile!

Intervento di Cristina Arcidiacono
5 febbraio 2026

Buonasera, buonasera a tutti e a tutte. Per me è una grande gioia essere qui. Ho messo qui il telefono solo per controllare il tempo; e poi dalle vostre facce vedrò come va.

La speranza della discendenza

«Speranza» è femminile. Allora sono andata a cercare un po' nelle Scritture e ho trovato che la speranza della discendenza – le genealogie che costellano tanto la Bibbia, soprattutto il Primo Testamento – in realtà è maschile: lui generò lui, che poi generò lui, che generò lui.

Ci sono tante genealogie. In ebraico si chiamano *toledot*, una parolina che significa anche «storia»: perché che cos'è la storia, se non il succedersi delle generazioni? Nel pensiero ebraico, quindi, la storia della promessa di Dio al suo popolo si realizza nella speranza della discendenza.

Questa è stata anche la grande promessa del Signore ad Abramo: la tua discendenza sarà come le stelle del cielo, come la sabbia del mare. Le genealogie sono strumenti che rappresentano la storia. E sono tutte maschili, perché la continuità della promessa di Dio passa per gli uomini, e di questo dobbiamo prendere atto: nelle Scritture siamo in

un sistema patriarcale. Le genealogie sono patrilineari, tranne alcune: già nel Primo Testamento spuntano delle donne, e quando ci sono le donne è perché ci sono delle discontinuità.

Vorrei allora leggere con voi una genealogia che non è dell'Antico Testamento, ma del Vangelo di Matteo, perché il Vangelo di Matteo si apre proprio con la «genealogia di Gesù Cristo, figlio di Davide, figlio di Abramo». E fin qui tutto a posto. Poi, man mano che si va avanti: «Abramo generò Isacco, Isacco generò Giacobbe, Giacobbe generò Giuda e i suoi fratelli, Giuda generò Fares e Zara [da Tamar]». C'è una donna. Ma poi continua: [«Salmon generò Booz da Racab»]: seconda donna. [«Booz generò Obed da Rut»]: terza. «Davide generò Salomone da quella che era stata la moglie di Uria»: quarta donna.

E poi vi risparmio tutto il resto, perché sono tutti uomini, fino all'ultimo versetto della genealogia: «Giacobbe generò Giuseppe, il marito di Maria, dalla quale nacque Gesù, che è chiamato Cristo». Vi sono dunque cinque donne. Cinque donne che oggi diremmo *outsider*, cioè che non dovrebbero stare in nessuna genealogia, perché sarebbe una vergogna.

Non sono donne che definiremmo per bene, e neanche la Bibbia le definisce tali. Voi le conoscete? Le conoscete tutte e quattro? La quinta so che la conoscete. Volete sapere un po' le loro storie?

Tamar: la speranza che porta giustizia

La prima è Tamar, la cui storia si trova in Genesi 38. Non ve la leggo, ve la racconto; poi, quando andate a casa, se volete, potete leggerla nelle vostre Bibbie.

Tamar era la moglie del primogenito di Giuda – Giuda, uno dei dodici fratelli. Ma Er, il primogenito di Giuda, dice la Scrittura, fece ciò che è male agli occhi del Signore.

Il Signore non lo amava, e lo fa morire. C'era però una legge secondo cui, se la moglie di un fratello rimaneva vedova, doveva andare in moglie a un altro fratello, per dare discendenza. Allora l'altro figlio di Giuda, Onan, viene dato in marito a Tamar.

Ma Onan, dice la Scrittura, non voleva dare una discendenza al fratello, e il Signore fa morire anche lui. Erano tempi così, un po' arbitrari.

C'era poi un altro fratello, che però era molto piccolo, un ragazzino: Sela. E Giuda non voleva perdere anche l'ultimo figlio. Per questo disse a Tamar: «Tornatene da tuo padre, e quando Sela sarà grande vedremo».

Ma per una donna essere stata sposata ed essere vedova senza discendenza era proprio un'infamia. Era

come per la vedova di Nain, nel Vangelo di Luca, che perde l'unico figlio: non avere un uomo di riferimento significava essere davvero sola.

Tanto che, quando Gesù rovescia i tavoli nel Tempio, si arrabbia perché i soldi non venivano usati per aiutare le vedove e gli orfani. Allora che cosa fa Tamar? Aspetta, aspetta, aspetta, e Giuda non si fa più sentire. Così un giorno si traveste da prostituta.

Sa dove Giuda andrà a tosare le pecore. Giuda va da lei credendo che sia una prostituta e in cambio le promette un capretto; ma lei gli dice: «Lasciami un pegno: il tuo bastone, il tuo sigillo».

Giuda dice: «Va bene». Qualche giorno dopo manda i suoi servi a portare il capretto a quella donna, ma la donna non si trova più. «Meglio per me», pensa Giuda.

Dopo qualche tempo si viene a sapere che la nuora di Giuda è incinta. Bisogna ucciderla: non si andava per il sottile.

Bisogna lapidarla. Allora Tamar manda un messaggero a Giuda e gli fa dire: «Sono incinta dell'uomo a cui appartengono questo bastone e questo sigillo». E Giuda dirà: «Lei è più giusta di me».

«Lei è più giusta di me, perché non l'ho data a mio figlio Sela». Poi Giuda non ebbe più relazioni con lei, e lei diventa una delle nonne di Gesù. Una storia indicibile.

Ma che ci fa una storia del genere nella Bibbia? Ecco: la speranza,

tradizionalmente maschile, diventa femminile quando porta con sé la giustizia. A noi può sembrare strano che questa sia una storia di giustizia, perché appartiene a una legge che non è la nostra. Eppure Giuda, il capostipite, se vogliamo, delle tribù di Israele, dirà proprio: «Lei è più giusta di me». Perché la legge del levirato era una delle leggi del Signore, una delle leggi che permettevano al popolo di vivere in pace.

Raab: la speranza che attraversa i confini

La seconda donna non finge di essere una prostituta: è proprio una prostituta. È Raab, quella della cordicella rossa, che a Gerico ospitò le spie di Giosuè e si fece promettere che, quando il popolo di Israele fosse andato a conquistare Gerico, la sua casa sarebbe stata risparmiata.

Allora loro le dissero: «Fa' pendere una cordicella». E la tradizione rabbinica racconta che Raab divenne poi addirittura sposa di Giosuè. Dunque una straniera di Gerico, una prostituta, che però nella Lettera agli Ebrei è ricordata per la sua fede: «Per fede Raab, la prostituta, non morì con quelli che avevano disubbidito a Dio, perché aveva accolto con benevolenza gli esploratori israeliti».

Dunque la speranza è femminile quando attraversa i confini di appartenenza, quando accoglie. Raab ha accolto; ma Raab ha anche riconosciuto. Nel racconto, che troviamo nel libro di

Giosuè al capitolo 2, dice alle spie: «Io so che il vostro Dio è potente».

Nelle Scritture ci sono dunque proprio delle figure ai margini, vulnerabili, straniere, considerate addirittura nemiche, come Raab di Gerico – nemiche per chi vorrebbe solo identità forti e non contaminate –; ma sono proprio queste figure a portare avanti il piano di liberazione di Dio.

Rut, il nostro «Minority Report»

E pensiamo a Rut, la terza donna della genealogia di Matteo, la terza nonna – possiamo dire l'ava, la bisnonna – di Gesù. A Rut le Scritture dedicano un libro, il libro di Rut, che è uno dei cinque rotoli, cioè i rotoli che si leggono durante le feste ebraiche più importanti: Rut si legge nella festa della Torah, della Legge [Shavuot, la Pentecoste ebraica]. E che cosa ci fa un libro che racconta di una straniera che va a spigolare dietro i servi di Boaz? E perché?

Vi ricordate? Anni fa c'era un film che si chiamava *Minority Report*, «relazione di minoranza». Ecco, il libro di Rut appartiene, potremmo dire, a quel genere. Ai tempi in cui fu scritto il libro di Rut, il popolo di Israele, che stava definendo la propria identità, aveva deciso – attraverso Esdra e Neemia, due libri molto rigorosi sul piano della legge – che gli israeliti non dovevano sposare donne straniere, perché il popolo doveva rimanere puro e non doveva contaminarsi con i popoli vicini, che avevano altri dèi. Questo diceva la legge.

Il libro di Rut è il nostro *Minority Report*. Dice cioè: guarda che le donne straniere possono ricordare la fede al popolo. Così è la storia di Rut, che dice alla suocera Noemi – la quale voleva farsi chiamare Mara, «amarezza», perché aveva perso i figli e il marito –: «Dove andrai tu, andrò anch'io; il tuo popolo sarà il mio popolo, il tuo Dio sarà il mio Dio». E Rut è una delle madri del popolo di Israele.

Betsabea, «quella che era stata la moglie di Uria»

Dell'ultima donna, dell'ultima nonna di Gesù, la genealogia del Vangelo di Matteo non ci dice neanche il nome: «quella che era stata la moglie di Uria». Ma noi sappiamo che si chiamava Betsabea e che Davide se ne innamorò perché, ci dice il testo biblico, la vide fare il bagno. Nulla sappiamo del desiderio di Betsabea. Sappiamo però che Davide fece di tutto perché Uria, in congedo dalla guerra, si unisse a lei. Ma Uria era fedele al suo re; e allora Davide, per non far scoprire il fattaccio, lo mandò a morire in prima linea e si prese la moglie. Il loro primo figlio morì, perché il Signore si adirò; e poi figlio di Davide e di Betsabea sarà Salomone.

Radici fragili e intrecciate

Gesù viene da queste discontinuità. Quando ci parlano delle radici cristiane dell'Europa, ricordiamoci allora che queste radici, le nostre radici, sono radici umili, fragili, contaminate. Matteo ha voluto proprio metterci queste donne, ma avrebbe

tranquillamente potuto non farlo, perché non era usanza, non era tradizione, non era legge: la genealogia, la speranza, è maschile. L'inserimento di questi quattro nomi, di queste quattro storie, ci dice invece che le radici non sono mai lineari e pure: sono radici proprio perché si intrecciano. Io non sono una botanica, ma gli scienziati naturalisti e i botanici – Stefano Mancuso fra tutti – ci insegnano che le radici delle piante si parlano, si aiutano, si curano a vicenda.

Maria, la quinta discontinuità

E poi c'è la quinta donna, Maria. È importante che sia la quinta, perché quello di Matteo è un Vangelo che si rivolge a una comunità di origine giudaica, legata alla Bibbia ebraica e alle tradizioni ebraiche. E cinque è il numero dei libri della Torah, quello che noi chiamiamo il Pentateuco, i cinque libri della Legge; cinque sono i discorsi di Gesù in Matteo; cinque sono anche le donne.

Però Maria non fa parte di questa genealogia. Ecco anche la quinta e ultima discontinuità: il discendente di Davide è Giuseppe. Guardate, allora: la speranza non è insita nel pedigree, ma nella vocazione. Maria è chiamata. La genealogia finisce con Giuseppe, sposo di Maria, madre di Gesù: Gesù figlio di Dio, figlio di Abramo, figlio di Davide per vocazione e non per purezza. Dunque la speranza è femminile. La speranza è femminile quando dà dignità alle donne.

La donna dal flusso di sangue: una chiamata

Adesso entriamo più a fondo. Vorrei condividere con voi qualcosa di più personale, perché riguarda la mia vocazione di pastora, ma non solo: anche di credente. Ero al terzo anno della Facoltà valdese di teologia, a Roma: ero dunque una credente battezzata che voleva fare la pastora, e studiavo teologia in vista del ministero pastorale. La Facoltà valdese di Roma ha professori e professoresses protestanti, valdesi, ma anche cattolici. La mia professoressa di ebraico era una suora di Casale Monferrato, che insegna tuttora. Il professore di greco, che adesso è andato in pensione, era un padre domenicano – pensate, i domenicani e i protestanti insieme! – e insieme a lui, padre Luca De Santis, abbiamo tradotto alcuni libri del Nuovo Testamento per la nuova Traduzione letteraria ecumenica. Anche questo è essere speranza: lavorare insieme e tradurre le Scritture.

Ero dunque al terzo anno di teologia, e quel giorno studiavamo un testo. C'era un corso di teologia narrativa: era venuto dalla Svizzera francese un teologo, Daniel Marguerat, a farci lezione, e il testo era quello della donna emorroissa, la donna dal flusso di sangue, che si trova nel Vangelo di Marco al capitolo 5. Questa donna, che tocca da dietro il lembo del mantello di Gesù, interrompe la corsa di Gesù e della folla che lo attornia verso la casa del capo della sinagoga, Giairo, la cui figlia dodicenne sembrava ormai morta.

Mentre tutti corrono, accade che questa donna, che da dodici anni – dodici! – soffriva di emorragie e aveva speso tutti i suoi averi con i medici senza migliorare, anzi peggiorando, avendo sentito parlare di Gesù, venne e pensò: «Se lo tocco, anche solo da dietro, sarò salva». Lo tocca, e in quell'istante l'emorragia si arresta.

Il racconto di miracolo potrebbe finire qui: una donna era malata, va dal santone di turno, lo tocca, è guarita, non dice niente e se ne va. E invece la narrazione comincia proprio qui. Perché Gesù sente – dice il testo – che una potenza, qualcosa che si muove, una *dynamis*, un'energia, è uscita da lui, e si volta alla ricerca di colei che aveva fatto questo. E poi ci sono sempre i discepoli, che non capiscono mai niente e dicono a Gesù: «Ma che cosa vuoi cercare? La folla ti preme e tu cerchi chi ti ha toccato?». Poi il testo dice: «E la donna, sapendo che cosa le era accaduto, timorosa e tremante, venne avanti e disse tutta la verità». E Gesù disse: «Figlia, la tua fede ti ha salvata. Va' e sii guarita dal tuo male».

All'inizio del testo lei era una donna anonima. Dopo essere venuta avanti e aver detto tutta la propria verità – forse quella che conosciamo dalle poche righe dei versetti che ci raccontano la sua storia, tutti i suoi dolori – diventa «figlia» per Gesù. E c'è poi questo invio: «Va' e sii guarita dal tuo male». Ma lei era già guarita, non aveva più l'emorragia. Questo invio di Gesù vuole però indicare anche una durata: resta sana, resta sana.

Questo racconto, tra l'altro, è un po' un racconto «a sandwich», perché subito dopo i servi del capo della sinagoga vengono a dire a Giairo: «Tua figlia è morta». Sembra allora che questo incontro sia stato proprio un ostacolo, che abbia fatto morire la figlia e che Gesù non possa più compiere quel miracolo di guarigione. E invece l'incontro con la donna anonima diventa esempio di fede per il capo della sinagoga, perché Gesù dirà a Giairo: «Non temere, soltanto abbi fede»: proprio quella stessa fiducia che aveva riconosciuto in quella donna anonima.

Avevo ventiquattro anni. Che cosa successe in me? Successe che, studiando quel testo, mi sentii chiamata, perché capii che nessuna storia è indegna, che ogni storia può essere raccontata, che nessuna doveva vergognarsi di sé. Sinceramente non ricordo di che cosa avrei dovuto vergognarmi, all'epoca; però ricordo che quell'annuncio fu davvero di liberazione. Posso andare avanti, posso parlare, nella certezza che il Signore mi ascolta: la mia storia può essere raccontata, e insieme alla mia tutte le storie senza voce. La donna dal flusso di sangue ha avuto un enorme coraggio.

Il dono di un fiore

C'è una poesia di Mariangela Gualtieri che mi fa pensare a questo incontro.

*Che cosa sono i fiori?
non senti in loro come una vittoria?
la forza di chi torna
da un altro mondo e canta
la visione. L'aver visto qualcosa*

*che trasforma
per vicinanza, per adesione a una legge
che si impara cantando, si impara
profumando.*

*Che cosa sono i fiori se non qualcosa
d'amore
che da sotto la terra viene
fino alla mia mano
a fare la festa generosa.*

*Che cosa sono se non
leggere ombre a dire
che la bellezza non si incatena
ma viene gratis e poi scema, sfuma
e poi ritorna quando le pare.*

*Chi li ha pensati i fiori,
prima, prima dei fiori.*

Mariangela Gualtieri

E questo è l'Evangelo, è la speranza: il dono di un fiore che nasce dalla terra. E, come ci insegnano ancora una volta gli agronomi e i botanici, la terra non può essere fertile se non ha ciò che deve morire, se non ha gli scarti: la terra pura è sterile. I fiori nascono solo con il concime.

Maria che custodisce nel cuore

Vorrei finire – siamo in tempo – con l'ultimo quadro, che torna alla quinta donna, a Maria, che quando riceve l'annuncio, nel Vangelo di Luca, canta: come nella poesia, il canto dice di più. Maria è forse uno degli elementi che nella storia sono stati più controversi

nelle relazioni tra cattolici e protestanti. Quando ero bambina, per esempio, e dovevo raccontare la fede della mia famiglia, anche a scuola mi chiedevano quali fossero le differenze – all'epoca non tutti e tutte conoscevano le altre confessioni cristiane –, e Maria era un punto problematico, perché io dovevo dire, avevo imparato a dire: «Certo, crediamo che Maria sia la madre di Gesù, ma non la veneriamo».

Ecco, ora anche la Chiesa cattolica ricorda questo. C'è un bellissimo libro con cui sono cresciuta, che si intitola *Maria nostra sorella*. Per me Maria è insegnante, è discepola; è teologa, se vogliamo, perché custodisce nel suo cuore l'annuncio. Ma per me il momento più bello in cui Maria custodisce nel suo cuore è quando Gesù le disubbidisce.

Gesù adolescente – ha l'età di mio figlio più piccolo – resta a Gerusalemme; i genitori ripartono e non si accorgono che non è con la carovana. Dopo un giorno di viaggio – stanno tornando a Nazaret – tornano a Gerusalemme e lo trovano nel Tempio, a leggere con gli adulti, con i sapienti. E Maria fa quello che farebbe ogni mamma un po' pedante: «Ma non ti importa? Perché ci hai fatto questo? Perché ci hai fatto questo?». Tutta emotiva: tutto quello che i pedagogisti ti dicono di non fare con un adolescente. E Gesù risponde come un dodicenne: «Ma non lo sapevate che io dovevo stare qui, con il Padre mio?». Come a dire: non ti ricordi quello che hai custodito nel cuore, quando Gabriele è venuto ad

annunciarti che avresti dato alla luce l'Emmanuele? E tu, Giuseppe, non ti ricordi i sogni che il Signore ti ha mandato quando volevi ripudiare tua moglie? E dunque: «Non lo sapevate?».

E il testo finisce così: «Sua madre custodiva queste cose in cuor suo». Questo mi punge il cuore, perché penso agli adolescenti, così alieni, così antipatici, così scostanti, proprio come Gesù che manda un po' a quel paese sua madre; eppure portatori di una novità, di una richiesta di novità di vita. Forse noi dovremmo ricordare il futuro: questa parola di Gesù, «Ma non lo sapevate?», è una speranza di futuro. E questo mi punge il cuore.

Il Magnificat: Dio guarda in basso

Ma vorrei tornare al primo «custodire». Maria canta ciò che finora non era mai stato cantato nelle Scritture. Di matriarche, di donne anziane rese feconde dal Signore, la Bibbia è piena; anzi, la sterilità delle donne che poi diventano madri è il segno della promessa di Dio: Sara prima di tutte, poi Rebecca, poi Rachele. Maria invece è troppo giovane, e il fatto che sia incinta è quasi scandaloso, allora come oggi. Per questo nel Vangelo di Luca è necessaria Elisabetta, è necessario il suo abbraccio. E sono le parole di Elisabetta: «Beata colei che ha creduto che quanto le è stato detto da parte del Signore avrà compimento».

E Maria canta. Canta secondo la tradizione dei Salmi, dei canti del popolo di Israele, il cantico che abbiamo

recitato prima tutti e tutte insieme; e ci propone di entrare con lei nella storia, perché le sue parole offrono una lettura teologica di quello che sta succedendo, una lettura che chiama la speranza.

E che cosa dicono queste parole? Dicono che il Signore ha guardato in basso, che il nostro Dio guarda in basso. Maria è beata, è felice, perché il Signore interviene, e prima di tutto lo fa con un gesto: il suo intervento è appunto uno sguardo. Guarda in basso, guarda chi è in basso, chi è ai margini e non al presunto centro della storia. E che cosa c'è di più sovversivo del canto di una donna di misera condizione che loda Dio come colui il cui sguardo non si volge dall'altra parte, ma vede proprio lei?

Dio guarda in basso: lo dicono anche i Salmi, lo dice la benedizione di Aronne nel libro dei Numeri, secondo cui Dio volge verso di noi il suo sguardo. Lo dirà in maniera eccezionale Paolo nella Lettera ai Filippesi, nell'inno cristologico, dicendo che Dio in Cristo non si aggrappa gelosamente al suo stare in alto, ma si svuota, diventando essere umano.

Ma il canto di Maria non è ingenuo. Al tempo di Maria, come al tempo nostro, i potenti spadroneggiavano: la conseguenza della nascita di Gesù, Dio con noi, è stata la strage degli innocenti. Maria dunque non canta in maniera ingenua: anzi, denuncia l'illusione tutta umana di essere dèi, di essere autosufficienti, divoratori della vita altrui. E la realtà di Dio entra nella storia facendosi carne; e in Cristo la

verità è che il Signore detronizza i potenti, innalza chi è in basso, colma di beni gli affamati e rimanda a mani vuote i ricchi.

Questa è l'esperienza di Maria. È il canto di Maria che vuole che andiamo a scuola dalle Scritture, che andiamo a cercare tutte quelle speranze che poi sono un'unica speranza e che ci dicono che la realtà di Cristo non è la realtà dei potenti, che la speranza di Dio è la speranza degli ultimi e delle ultime. Maria sa che la sua vita è stata guardata, accolta e trasformata. E così è stato anche per la mia vita, quando ho letto l'annuncio della donna dal flusso di sangue: quell'annuncio è diventato la mia vita. E sono certa che nella vita di ciascuno e di ciascuna di voi c'è stato il momento in cui la speranza vi è entrata e vi ha resi testimoni di speranza.

Ecco, io ci auguro che ciascuno e ciascuna possa fare proprio il Magnificat, il cantico di Maria, e cantarlo con la propria voce e con la propria vita, perché possiamo riconoscerci trasformati dalla speranza di Dio, che è promessa e si è fatta realtà in Cristo. E il Signore è fedele, e farà anche questo.